Vecchio e nuovo in filosofia

Cesare Cases, quasi al termine del suo saggio su *Marxismo e neopositivismo* (Einaudi, 1958) prevede pessimisticamente che le risposte ad esso non lo inciteranno «a un approfondimento coerente dei problemi», ma si esauriranno «in intimidazioni». Secondo Cases, il giudizio sulla sua operetta tanto del *Contemporaneo* quanto di *Passato e presente* (per intenderci), tanto dei «paleomarxisti», ossia marxisti di vecchio stampo, quanto dei «neomarxisti», sarà politico-strumentale. Gli uni (cioè gli intellettuali comunisti e «paleomarxisti»), dice Cases, «si aprono verso te, quali boccioli a primavera... ti promuovono a pensatore marxista... tutto, purchè tu ammetta la "controrivoluzione" ungherese». Gli altri (cioè i «neomarxisti») «ti guardano ora con corrucciato cipiglio, ora con ironica pietà, perchè la loro forza di persuasione sta nella fiaccola della Scienza che essi portano alta in mano, e alla cui luce abbacinante tu devi cadere folgorato al suolo... e potrai rialzarti, sì, ed entrare nel loro neomarxistico consesso, e dire la verità sulla rivolta ungherese e su molte altre cose: tutto, purchè... tu rinunci ad ogni speranza di verità oggettiva».

Per quel che riguarda «gli altri», pare che Cases abbia indovinato: Armanda Guiducci ed Emilio Agazzi, i due «neomarxisti» con i quali Cases principalmente polemizza, hanno infatti preso male assai il suo *pamphlet*, il suo "libello" satirico, e rispondono in modo iroso sull'ultimo numero (dicembre 1958) della rivista che al «neomarxismo» cerca di dare più organica espressione. Ma, per quel che riguarda «gli uni», direi che l'acuto Cases non l'abbia imbroccata giusta. «Uno degli uni», e cioè chi scrive, si è per esempio molto divertito leggendo l'opuscolo di Cases, ed ha riso con particolare gusto proprio davanti alla pagina nella quale la penna nervosa del «bellista» schizza un suo rapidissimo profilo culturale («paleomarxista crocio-gramsciano» che «si associò in parte alla stroncatura crociana di *Goethe e il suo tempo*» di Giorgio Lukàcs) ritrovando nella accentuazione deformante di certi tratti alcune caratteristiche reali del suo volto; e proprio questo si deve apprezzare nel caricaturista, cioè nel satirico.

◆

Ma il prendere la satira in buona o in cattiva parte può significare solo differenza di caratteri; e ciò non stupirà Cesare Cases, penetrante psicologo. Quello che invece dovrebbe stupirlo, in base alla previsione sopra riferita, è che il suo recensore sull'*Unità* si sforzerà di giudicare il suo pensiero, non solo tenendo conto della natura e dei limiti della satira, ma cercando anche di vedere se quello che Cases dice è vero o no, lo convince o non lo convince, a prescindere da una immediata utilizzazione a sostegno di una tesi o di una parte politica. So bene che per i «grandi rinnovatori» del marxismo la ricerca della verità oggettiva è un vecchio *mito metafisico* (molto indicativo mi sembra un *lapsus* freudiano di Armanda Guiducci nel citare Marx replicando a Cases: «nel marxismo... non interessa più conoscere il mondo, bensì mutarlo»: è solo invece che, a Marx, Engels e compagni interessava, e come!, conoscere il mondo, *per* mutarlo, e che non si sarebbero mai sognati di poterlo mutare *senza* conoscerlo). I «neomarxisti» però dovrebbero concedermi — o forse insegnarmi? — che è assai pericolosa una identificazione semplicistica tra lotta politica e indagine culturale (ricerca della verità), che nel rapporto politica-cultura vi è *anche* la distinzione dei due termini. Cominciamo quindi con l'esaminare *prima* alcuni problemi culturali affrontati da Cases, per ritornare *poi* a problemi più strettamente politici.

Per i limiti di spazio del quotidiano, e soprattutto perchè i problemi ci interessano più delle persone, è sera bene liberarsi dai riferimenti satirici e polemici (espliciti o simbolici) di Cases, ed esaminare il nucleo fondamentale del suo pensiero. Che ci sembra essere la riaffermazione del marxismo come «concezione del mondo» (sintesi, orientamento generale del pensiero) contro la «nuova ondata di pragmatismo e relativismo gnoseologico», la quale condanna come 'metafisica', 'ascientifica', 'inverificabile' ogni concezione del mondo, e tende a risolvere, e a dissolvere, ogni teoria in metodologia, in tecniche determinate, in analisi del linguaggio, e così via. In particolare, Cases polemizza con coloro che, in Italia, si proclamano marxisti («neomarxisti»), e riducono il marxismo a materialismo storico, il materialismo storico a pura metodologia, e respingono come 'metafisico' il materialismo dialettico, e svolta quello di Cases e un punto di partenza. Fare di questa alla nuova «ondata di pragmatismo e relativismo gnoseologico», fare i conti con un certo tipo di «neopositivismo neomarxista», è necessario, ma non è poi molto difficile (se pur non è facile farlo con la *verve* e l'acume di Cases). Quello che invece si presenta come molto difficile e sviluppare la teoria della conoscenza come «rispecchiamento», e approfondire alla luce dei grandi progressi scientifici degli ultimi 50 anni i nessi scienza-natura, ragione-esperienza: portare avanti, insomma, il pensiero di Lenin in *Materialismo ed empiriocriticismo*. Non è difficile polemizzare vittoriosamente con un certo tipo di pubblicistica che pretenderebbe di *liquidare* Lenin, o Engels, sulla base di una metafisica sperimentale-operativa o logico-formale malamente estrapolata dalla fisica o dalla logica matematica moderne: è difficile invece fare i conti, per esempio, con Einstein o Heisenberg da una parte, con Godel o Tarski dall'altra: con la scienza moderna in impetuoso cammino pratico e ideale.

Abbiamo ritenuto giusto distinguere finora tra contenuto culturale e contenuto politico dell'opuscolo di Cases, e abbiamo voluto dire la nostra, innanzitutto, dal punto di vista culturale, (relativamente) disinteressato. Esiste tuttavia una relazione, piuttosto chiara, tra posizione politica e ricerca culturale e ideale, tanto in Cases, quanto negli autori che sono bersaglio della sua satira. Cases riesce a interessarci, a dirci qualcosa, a farci riflettere, perchè in lui non vi è un giudizio manicheo su marxismo e socialismo, così come si sono sviluppati storicamente sino ad ora, perchè in lui non vi è la pura e semplice *condanna* dell'epoca di Stalin o un totale *rifiuto* del periodo post-Ungheria nei paesi socialisti. Cases apprezza nel suo maestro Lukàcs una «fedeltà incrollabile alle istanze *sostanziali* del momento storico», e riafferma egli stesso, alla fine del saggio, che «oggi, l'unica prospettiva che si offre all'umanità è quella del comunismo». Per questo motivo, la sua analisi critica del mondo socialista, del pensiero marxista all'epoca di Stalin e oggi, per quanto appaia amara, satirica o aspra, *per quanto* pecchi di superficialità nell'uso di categorie altrettanto comode quanto equivoche (in primo luogo lo «stalinismo»), è purtuttavia una critica dal di dentro, e riesce quindi a comprendere, o a intravvedere, alcuni aspetti dei processi e delle prospettive reali. Non ci interessano ora i singoli giudizi di Cases, ma il suo punto di vista, che non gli preclude uno studio e una comprensione, se pur parziale e tormentata, della realtà attuale del mondo socialista.

Dall'altra parte, invece, e lo dimostrano le repliche a Cases di Armanda Guiducci e di Emilio Agazzi, non sembra vi sia più capacità di ragionare, di vedere i vari aspetti, le ombre e le luci, quando si parla del mondo socialista di ieri o di oggi, di Stalin o di Kruscìov. Si esige irosamente la liquidazione di tutto, il «salto fuori». La rottura completa, la insurrezione, la condanna definitiva. Eccoci pure. Ce ne dispiace per loro, che rompono così gli ultimi legami con il difficile e faticoso processo di avanzamento e rinnovamento *reale* del socialismo, di concreto e costruttivo sviluppo antidogmatico del marxismo, processo del quale si illudono invece di essere i teorici e i realizzatori.

LUCIO LOMBARDO RADICE

VEDIAMO DA VICINO COME FUNZIONA LA NUOVA ISTITUZIONE SOCIALE IN CINA

La prima Comune del Popolo nacque all'insaputa di tutti

Sorse nell'aprile del 1958 - Alcuni mesi dopo il Partito lanciava l'appello a creare ovunque i nuovi organismi
Dall'agosto al settembre il movimento si propagava a tutto il paese - Centoventi milioni di famiglie vi partecipano

(Dal nostro corrispondente)

PECHINO, gennaio

«Nel 1958 una nuova organizzazione sociale è apparsa, fresca come il sole del mattino, sul grande orizzonte dell'Asia centrale». Così il Comitato Centrale del Partito comunista cinese riunito ai primi di dicembre a Wuhan apriva la risoluzione sulle Comuni popolari, la seconda dopo quella che nell'agosto scorso era stata emanata dallo Ufficio politico, riunito a Pietaho. Quella risoluzione, prendendo nota dell'apparire delle Comuni popolari, fornisce alcune direttive di massima per incanalare e «sistematizzare» il movimento che andava impetuosamente sviluppandosi e determinava l'esistenza della Comune popolare. La seconda risoluzione riassume le esperienze di cinque mesi di lavoro, ne traccia tra linee dettagli la linea futura di sviluppo, ed approfondisce l'esame del problema della transizione dall'uno a altro tipo di proprietà, da quella collettiva a quella di tutto il popolo e infine del problema della transizione dal socialismo al comunismo.

Ormai le Comuni sono organizzate in tutta la campagna cinese con la partecipazione di oltre centoventi milioni di famiglie, pari ad oltre il 99 per cento della popolazione rurale. Nella provincia dello Honan, dove sono stato la settimana scorsa, solo cento famiglie contadine non erano ancora entrate nelle Comuni. Le Comuni non esistono solo nel Tibet, dove, per tutta la durata del secondo piano quinquennale (cioè fino al 1962), non si effettueranno riforme sociali, ed in poche altre zone dalle caratteristiche speciali. Su base sperimentale la Comune è stata introdotta anche in alcune città, ma la città è molto diversa dalla campagna e strutturata dell'a società e è molto più complessa, e la Comune è restata allo stadio sperimentale per un periodo di tempo imprecisato. Si vogliono insomma evitare tutte le possibili e prevedibili difficoltà di passare ad un nuovo stadio di sviluppo.

La cooperativa

Nelle stesse campagne il movimento non si è sviluppato secondo uno schema unico ma secondo una varietà di forme, e di organizzazione che il Comitato Centrale intende appunto, con la sua ultima risoluzione, mettere in luce. Le Comuni, dopo la rapida trasformazione delle cooperative agricole, un movimento generale per la riorganizzazione ed il consolidamento delle Comune, alcune verranno ridimensionate, altre verranno ingrandite, verranno costituite federazioni di Comuni che ne coordineranno l'attività nell'ambito di un distretto, eccetera.

Ma, anzitutto, che cosa è la Comune popolare, questa organizzazione che ha preso il posto di oltre 740 mila cooperative agricole sorvolando in pochi mesi un sistema che ancora all'inizio di quest'anno appariva ottimo e che del resto lo stesso Mao Tse-dun riteneva, nel febbraio dello scorso anno, avesse bisogno di almeno cinque anni, o forse più per consolidarsi? Cosa è accaduto nel frattempo a cambiare radicalmente il volto della Cina? E quali sono i lati positivi dei 26 000 Comuni popolari nei confronti dei 740 mila cooperativi?

La cooperativa agricola era succeduta, nel 1956, ai gruppi di mutuo aiuto che si erano costituiti nelle campagne dopo la riforma agraria e la distribuzione delle terre ai contadini, ed obbediva sopratutto allo stesso impulso: la necessità di riunire le forze di più famiglie, anche di centinaia di famiglie, per ottenere risultati che sarebbero stati impensabili senza uno sforzo collettivo. Il sistema mostrò tutta la sua forza a partire dall'autunno del 1957, quando decine di milioni di contadini si impegnarono in grandi lavori di irrigazione, smuovendo tanta terra e scavando tanti canali da superare in una sola stagione quanto era stato accumulato nelle migliaia di anni precedenti. Paradossalmente, tuttavia, lo stesso periodo che vide le prime prove di successo mise in luce le sue debolezze. I lavori di irrigazione non erano tutti su larga scala, non tutti erano stati seguiti da un tecnico, e spesso erano stati compiuti con mezzi rudimentali. Il lavoro era stato sovente sprecato, e talvolta si è dovuto ricominciare da capo. Il lavoro era stato organizzato su base territoriale, e non tutti i contadini ne avevano tratto vantaggio in proporzione del loro impegno. Il lavoro in comune aveva dato i risultati più grandiosi nelle zone più povere, dove i contadini non avevano mai potuto lavorare insieme, e non in quelle più ricche, dove i contadini ricchi, che avevano tratto i maggiori vantaggi dalla riforma agraria, si opponevano alla socializzazione delle terre.

Il sistema delle cooperative agricole, che aveva dato ottimi risultati, aveva dunque i suoi limiti, e non poteva più essere esteso. Il problema era di trovare una forma di organizzazione che, pur mantenendo i vantaggi della cooperazione, ne eliminasse i difetti, e che fosse in grado di sopportare il peso di un lavoro di dimensioni ben più grandi di quelle di un singolo villaggio, dove i contadini potevano mangiare a poco prezzo, vi erano squadre di contadini, in collina, che aprivano miniere di ferro, vi erano contadini che fondavano fabbriche di acciaio, vi erano contadini che lavoravano lame di aratri, vi erano contadini che a turno costruivano una lunga lontana strada, in vista del traffico futuro dovuto sia alla accresciuta produzione agricola che alla nascente attività industriale. La cooperativa non poteva assolvere a questi compiti